

La Città Santa blindata: misure di sicurezza straordinarie per evitare attentati e proteste

Dopo due ore e mezzo di colloqui, i due statisti si sono lasciati senza dichiarazioni

Gelo al summit tra Sharon e Abu Mazen

Il primo incontro a Gerusalemme finisce con un nulla di fatto in un clima di tensione
Il premier israeliano intransigente sul disarmo delle milizie. Deluso il capo dell'Anp

di Umberto De Giovannangeli

UNA GERUSALEMME BLINDATA accoglie Abu Mazen. È nella Città Santa che va in scena l'atteso vertice tra il presidente palestinese e Ariel Sharon. Strade deserte, posti di blocco, polizia in massima allerta: questo lo scampolo di Gerusalemme che

Abu Mazen ha intravisto mentre si recava nella residenza del premier israeliano. Per impedire attentati palestinesi e proteste della destra eversiva ebraica, la polizia di Gerusalemme ha dovuto chiudere al traffico un rettangolo di alcuni chilometri attorno ai villini. I giornalisti e un piccolo picchetto di dimostranti vengono tenuti a distanza di sicurezza, dietro le transenne. L'incontro dura due ore e mezzo. All'uscita, nessuna dichiarazione ufficiale. Solo una stretta di mano tra i due statisti. Ma i volti tesi dei protagonisti, gli sguardi preoccupati, raccontano di un incontro teso, di un «vertice della delusione». «È stato un incontro difficile», «non all'altezza delle nostre aspettative», ammette il premier palestinese Abu Ala. La delusione è forte e Abu Ala non fa nulla per mascherarla: «Non c'è stata alcuna risposta positiva alle nostre richieste», dice nel corso di una conferenza stampa a Ramallah. Le due delegazioni, aggiunge, hanno concordato di «continuare il dialogo». Nel vertice, spiega il premier palestinese, si è parlato del disimpegno israeliano da Gaza, e delle mi-

sure di accompagnamento chieste dall'Anp, della questione della sicurezza, un punto sollevato da Israele. «Abbiamo posto la questione dei detenuti palestinesi, specialmente di quelli che sono in carcere da lungo tempo», precisa Abu Ala. La delegazione palestinese, sottolinea il premier, ha chiesto in particolare la liberazione di Marwan Barghouti, il popolare leader di Al Fatah in Cisgiordania, e di altri dirigenti detenuti in Israele. Abu Mazen ha inoltre sollevato, rivela Abu Ala, il problema di uno stop all'estensione delle colonie in Cisgiordania, della costruzione del «muro», della riapertura delle sedi delle istituzioni palestinesi a Gerusalemme est, della riconsegna al controllo dell'Anp di altre aree della Cisgiordania. Per quanto riguarda Gaza, la delegazione palestinese ha chiesto il via libera alla riapertura dell'aeroporto e alla costruzione di un porto nella Striscia. Il diplomatico Abu Ala si guarda bene di usare la parola fallimento. Non vuole, non può permetterselo.

La principale novità emersa dal summit è il prossimo passaggio all'Anp delle città di Kalkilya e di Betlemme



Manifesti di protesta a Gerusalemme contro la decisione di ritirare i coloni da Gaza. Foto di Oded Balilty/Anp

Il vertice di Gerusalemme, sintetizza, è stato un «incontro preparatorio», in vista di altri «passi ulteriori». La principale novità emersa dal «vertice della freddezza» è il prossimo passaggio all'Anp delle città di Kalkilya e di Betlemme, dove potranno rientrare una decina di militanti espulsi all'estero due anni fa. In seguito anche Ramallah tornerà

ad essere completamente autonoma. Di più Sharon non può, non vuole concedere. Il premier - che è rimasto impressionato dal tentativo compiuto l'altro ieri da una donna appartenente ad al-Fatah di compiere un attentato suicida, sfruttando i permessi israeliani di ricevere cure mediche - ha ostentato rigidità. Tutto quanto rischia di mettere a repen-

taglio la sicurezza degli israeliani non può ora essere preso in considerazione. A ribadirlo è la massiccia operazione condotta da Tzahal contro la Jihad islamica: 50 miliziani integralisti arrestati, una «esecuzione mirata» fallita a Gaza. Finché l'Intifada armata non sarà stata neutralizzata, avverte Sharon, sarebbe vano avviare negoziati politici.

L'INTERVISTA

YOSSI BEILIN

La proposta del leader di Yahad, la sinistra sionista

«L'unità nazionale non basta più. Alle urne dopo il ritiro»

I voti del suo gruppo parlamentare hanno contribuito a far nascere il governo Sharon-Peres. Quei voti sono serviti per contrastare la



fronda interna al Likud (il partito del premier Sharon) e permettere l'approvazione da parte della Knesset del piano di ritiro da Gaza. Yossi Beilin, leader del partito Yahad, la sinistra sionista, rivendica quelle scelte: «Abbiamo anteposto ad ogni calcolo politico di parte, il bene di Israele e della pace. Per questo abbiamo sostenuto il piano di ritiro da Gaza e lo smantellamento delle colonie nella Striscia». Ma con la stessa lucidità e chiarezza d'intenti, l'artefice dell'«Accordo di Ginevra» (il piano di pace messo a punto da intellettuali, politici, militari israeliani e palestinesi), spiega in questa intervista all'Unità, perché dopo il ritiro da Gaza il sostegno esterno di Yahad al governo Sharon-Peres avrà fine: «Questo governo - sottolinea Beilin - non ha la forza e l'unità d'intenti per rilanciare un percorso negoziale che porti a un accordo di pace globale con i palestinesi. Per decidere del proprio futuro e scegliere tra proposte alternative, Israele deve tornare alle urne. Il primo possibile».

Israele si prepara ad una estate «caldissima».

«Abbiamo anteposto ad ogni calcolo politico di parte il bene di Israele e della pace»

L'attuazione del ritiro da Gaza bussa alle porte. I voti del suo gruppo parlamentare sono stati decisivi per il varo del governo Sharon-Peres e per il via libera al piano di ritiro. Pentito di quella scelta?

«Assolutamente no. Certo, si è trattato di una decisione difficile da assumere perché nessuno di noi crede ad una "conversione" pacifista di Ariel Sharon. Tuttavia, il ritiro da Gaza è il segno che anche una parte della destra ha compreso che la sicurezza di Israele passa per un ritiro, dai territori occupati e uno smantellamento degli insediamenti. Sharon ha dovuto prendere atto dell'impossibilità di preservare la sicurezza di Israele mantenendo i confini del '67. Per quanto parziale, questo ritiro va nella giusta direzione. Si tratta però solo di un primo passo...».

Così non sembra essere per Ariel Sharon. «Ed è proprio questa la ragione per la quale siamo convinti che subito dopo il completamento del ritiro da Gaza debbano essere avviate le procedure per una chiusura anticipata della legislatura. L'attuale governo non ha la forza e l'unità di intenti per

rilanciare il processo di pace e avviare da subito un negoziato a tutto campo con l'Anp di Abu Mazen. La parola deve tornare agli israeliani, attraverso il voto».

Cosa non la convince del «pragmatismo» del primo ministro?

«È l'assenza di una strategia di pace. È la sua reticenza nell'affrontare le questioni cruciali che sono a fondamento di un accordo globale con la controparte palestinese. Sharon ha sfidato l'ala più oltranzista del Likud, e di questo gli va dato merito, ma egli sa bene di non potersi spingere fino al punto di "cambiare pelle" al suo partito. Sharon smantella le colonie di Gaza, e questo è un bene, ma al contempo rafforza la politica di colonizzazione in Cisgiordania. Da un colpo all'ideologia di "Eretz Israel" ma al tempo stesso costruisce sul terreno la Grande Gerusalemme. Nella destra, anche la più pragmatica, non c'è alcun segnale che indica una disponibilità concreta a realizzare una pace fondata sul principio di due Stati. Al contrario, tra i più stretti collaboratori di Sharon, c'è chi teorizza apertamente che il ritiro da Gaza serve proprio per prevenire una discussione sui profughi, sui confini e su Gerusalemme, e per rinviare ad un futuro indefinito qualsiasi negoziato sullo Stato palestinese. È una strategia del rinvio che la sinistra non può sostenere, perché tale stra-

«Questo governo non ha la forza e l'unità d'intenti per rilanciare il negoziato»

tegia finirà per provocare, presto o tardi, una nuova ondata di violenze. Ritiriamoci da Gaza, e poi proponiamo al Paese di scommettere sul futuro. Il futuro di una pace possibile».

Il leader laburista e attuale vice premier, Shimon Peres, sembra essere più cauto.

«La gradualità può andar bene nell'attuazione di un accordo, ma ciò non deve voler dire rimandare nel tempo la definizione dello sbocco da dare al negoziato di pace. La logica del rinvio ha segnato il fallimento degli Accordi di Oslo. All'unilateralismo di Sharon dobbiamo contrapporre una idea di pace fondata sulla reciprocità; dobbiamo dire che una pace nella sicurezza è inconciliabile con il mantenimento degli insediamenti all'interno del territorio del futuro Stato palestinese. Dobbiamo pensare ad una sovranità condivisa su Gerusalemme e dare risposta alla questione dei rifugiati palestinesi senza alterare l'identità ebraica dello Stato d'Israele. Il ritiro da Gaza deve essere parte di una strategia di pace complessiva. Solo così esso potrà rappresentare un "Nuovo Inizio" nella storia di due popoli».

Autobomba a Beirut, ucciso leader antisiriano

Muore Hawi, ex capo dei comunisti. L'attentato dopo la vittoria della coalizione anti-Damasco

Beirut, ore 9:45. Un boat. L'auto esplode. E tra le lamiere contorte resta il corpo senza vita di Georges Hawi, 68 anni, ex segretario generale del Partito comunista libanese, apertamente schierato contro la soffocante tutela della Siria sul Paese dei Cedri. La tecnica utilizzata per eliminare Hawi è la stessa di quella impiegata nell'attentato del 2 giugno

quando sempre a Beirut era stato ucciso il giornalista antisiriano Samir Kassir. La Mercedes nera con a bordo l'ex leader comunista e il suo autista, Thabet Bazi, si era appena allontanata intorno alle 9:45 locali dall'abitazione di Hawi, nel quartiere di Wata Mousaitbeh, nella zona ovest di Beirut, a maggioranza musulmana, quando l'ordi-

gno che era stato piazzato sotto il sedile del passeggero è stato fatto esplodere a distanza. Hawi è morto sul colpo, mentre il suo autista è rimasto solo ferito ed è riuscito a gettarsi fuori dall'auto, che ha proseguito la sua corsa per alcune decine di metri, prima di arrestarsi accanto a un cartellone di propaganda elettorale di Saad Hariri, figlio dell'ex

premier ucciso il 14 febbraio e appena uscito vincitore dalle elezioni assieme ai suoi alleati dell'opposizione antisiriana. «Subito dopo l'esplosione, la macchina ha continuato a viaggiare e quindi ho visto l'autista urlare e saltare fuori dal finestrino. Siamo corsi alla macchina e abbiamo visto Hawi sul posto del passeggero...»,

racconta Rami Abu Dargham, che ha un chiosco di panini nelle vicinanze. «Dopo ogni passo in avanti, qualcuno cerca di minare la sicurezza in Libano per inviare oscuri messaggi», è stata la prima reazione del premier libanese Najib Miqati alla notizia dell'uccisione dell'ex leader comunista. Più esplicito è il leader druso antisiriano Walid Jumblatt, secondo il quale in Libano «sta continuando la serie di omicidi per far fallire la vittoria dell'opposizione contro lo stato di polizia». Uno stretto collaboratore di Jumblatt, l'ex ministro e deputato Marwan Hamadeh, a sua volta sfuggito a un attentato nell'ottobre scorso, accusa apertamente il contestato presidente filoisiriano Emile Lahoud «chi dieto di lui», ricordando l'asserita «lista nera» di oppositori libanesi da «liquidare» che i servizi segreti siriani avrebbero compilato prima di abbandonare nell'aprile scorso il Paese dei Cedri. L'ex esponente comunista Elias Atallah, appena eletto in Parlamento nella lista dell'opposizione antisiriana, ha la voce incrinata dalla commozione quando ricorda il compagno di mille battaglie politiche: «George Hawi - dice - è stato un pilastro della rivolta per l'indipendenza» esplosa in Libano dopo l'uccisione di Hariri. La mattinata nella capitale libanese è stata resa ancor più drammatica dall'annuncio della perquisizione dell'abitazione del capo della Guardia repubblicana, generale Mustafa Hamdan, che assicura la protezione di Lahoud, nel quadro delle indagini della Commissione d'inchiesta Onu incaricata di fare luce sull'attentato di San Valentino.

u.d.g.

u.d.g.

“Campagna d’ascolto” dei Democratici di Sinistra

Con il Mezzogiorno cresce l'Italia



Cagliari, giovedì 23 giugno 2005
Sala Convegni Hotel Mediterraneo
Lungomare Colombo, 46

Luciano Violante
Roberto Barbieri
Giulio Calvisi
Carlo Guccione

incontrano

Ore 15,00
CCIAA, Confindustria, Api Sarda, CNA, Confartigianato, CASA Artigiani, Confcommercio, Confesercenti, Legacoop, AGCI, Confcooperative, Coldiretti, CIA, Confagricoltura, Ordine dei Commercialisti, Ordine degli Ingegneri, Ordine degli Architetti, CSV-Sardegna Solidale

Ore 17,15
le confederazioni regionali e territoriali di CGIL, CISL, UIL

Saranno presenti:
la Segreteria Regionale, i Segretari Provinciali, i Parlamentari sardi, il Capogruppo in Consiglio Regionale, gli Assessori Regionali, i Sindaci e i Capigruppo delle città capoluogo, i Presidenti di Provincia, i Capigruppo in Consiglio Provinciale